

BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



1 agosto 2012

www.bocchescucite.org

numero 154



Benvenuti in Giudea e Samaria!

“Se non proprio un boom, l'aumento in queste settimane dei pellegrini in Israele, in Giudea e Samaria, è senz'altro un'iniezione di fiducia per la Terra santa”.

Chi legge la notizia sul giornale cattolico Avvenire, oltre che rallegrarsi non può certo rendersi conto della situazione sempre più drammatica della terra e della popolazione palestinese, visto che fin dalla scelta dei nomi si evita accuratamente anche solo di intuire l'abisso di ingiustizia che si sta consumando attraverso l'oppressione israeliana, sui villaggi distrutti dalla colonizzazione e su milioni di persone ridotte a vivere in gabbia nella loro terra. Le organizzazioni di pellegrinaggi sono spesso purtroppo impegnate in quest'opera di mascheramento delle precise responsabilità di uno Stato nei confronti di un intero popolo, fingendo di non sapere che i cristiani che si intendono visitare sono arabi e palestinesi e soprattutto garantendo alle potenti e generose agenzie turistiche israeliane che si farà tutto il possibile -nonostante l'obbligata visita alla palestinese Betlemme- per non mostrare ai pellegrini le città palestinesi e...l'esistenza stessa della Palestina.

“Un'iniezione di fiducia per la Terra santa” viene piuttosto dalla continua denuncia che tanti israeliani continuano a fare. Accade così che, mentre migliaia di inconsapevoli italiani collezionano t-shirt sulla grandezza dello “stato ebraico” e aprono la Bibbia senza che nessuno chiarisca loro che il popolo biblico di Israele nulla ha a che fare con lo Stato di Israele, il giornalista ebreo israeliano Uri Avnery scrive: “E' tempo di smascherare il dogma di Israele 'Stato del popolo ebraico'. Oggi il sionismo è saldamente nelle mani dell'estrema destra, dai fanatici religiosi ai coloni. Per amore del sionismo in queste settimane i beduini vengono deportati dalla terra che hanno abitato per secoli e un collegio costruito illegalmente nel cuore dei Territori Occupati diventa ufficialmente 'Università statale'. E' per il sionismo che si continua a rubare terra palestinese per le colonie, che la Corte suprema ha finalmente deciso che sono tutte legali”.

Nessuno si scandalizza se i nostri devoti pellegrini trovano nello zainetto dell'agenzia una “Mappa di Israele” che fa letteralmente sparire l'intera Palestina; ma i lettori israeliani di Haarez hanno trovato in prima pagina la

fortissima denuncia di quel folle pronunciamento del massimo esperto della Corte, intitolata: “Puff. E l'occupazione non c'è più!”

Ai pellegrini può accadere che candidamente il frate francescano, dopo averli guidati nella visita alla chiesa della moltiplicazione di pani, li rassicuri dicendo: “per fortuna che Betlemme non è più sotto occupazione militare”! Invece è chiarissimo il finale dell'articolo di Avnery: “Non lo diciamo in TV, ma per noi l'unica via d'uscita dal conflitto sarebbe solo una pulizia etnica su vasta scala. E in certe aree ci stiamo già provando. I nostri leader fuggono dalla realtà con il semplice dispositivo del non pensarci. *Don't talk about it*”.

Insomma, ce ne vuole a leggere l'attuale situazione con “una vera iniezione di fiducia”.

L'unica via secondo noi è ripartire ancora una volta con destinazione i campi profughi e le case murate, perché altre persone vedano con i loro occhi la Palestina che resiste indefessamente sotto occupazione. Lasciare per una settimana questa nostra Italia dove accade che, invece di scandalizzarsi e protestare, un deputato del Partito Democratico, Daniele Marantelli, esulti per l'ennesima confermata alleanza di morte tra Israele e Italia: Finmeccanica venderà allo Stato d'Israele 30 caccia M-346 che permetteranno ad un prossimo Piombo Fuso di essere ancora più micidiale sulla gente di Gaza, e in cambio Israele ci doterà di un nuovo sistema satellitare perché il nostro Paese possa colpire “obiettivi nemici” anche da una quota di 600 km.

Volete sapere cosa ha dichiarato il nostro deputato di sinistra? “Nel pieno di una crisi finanziaria, questo accordo militare Israele-Italia è finalmente una potente iniezione di fiducia per tutti coloro che credono nel valore del lavoro”.

BoccheScucite

Le organizzazioni di pellegrinaggi fingono di non sapere che i cristiani che si intendono visitare sono palestinesi e garantiscono alle generose agenzie turistiche israeliane che si farà tutto il possibile per non mostrare ai pellegrini l'esistenza stessa della Palestina.

A VOCE ALTA

Auguri e auspici

di Gigi Fioravanti

Strette di mano, sorrisi, apprezzamenti, auguri e auspici da parte di Napolitano, Monti e il ministro Terzi ad Abu Mazen in visita in Italia. Si augura "il successo della causa palestinese", si auspica "la ripresa dei negoziati di pace". Quando nulla si vuole fare e dire (condannare l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, che dura illegale da 45 anni, perché è la causa e l'origine della violenza e della mancanza di pace in Palestina, dire che tutte le colonie israeliane sono illegali, come pure la costruzione del muro in territorio palestinese, che l'assedio di Gaza deve finire, come devono finire la demolizione delle case, la discriminazione nella distribuzione dell'acqua, l'oppressione dei Checkpoint, condannare l'apartheid in cui i palestinesi sono costretti a vivere: dire insomma che i diritti dei palestinesi vengono calpestati dal governo israeliano e che la pace passa per la giustizia, l'affermazione di questi loro diritti), quando nulla di questo si vuole fare e dire, si ricorre agli auguri e agli auspici: questi non costano niente e non si negano a nessuno.

I palestinesi ormai lo sanno: auspici, auguri, elemosine, ogni tanto, per loro: diritti mai niente.

I palestinesi ormai lo sanno: auspici, auguri, elemosine, ogni tanto, per loro: diritti mai niente.



LENTE DI INGRANDIMENTO

Che cosa sta davvero avvenendo in Israele?

di Stephen M. Walt



Ciò che si sta verificando è una pulizia etnica a bassa velocità. Invece di cacciare i Palestinesi con la forza, l'obiettivo è semplicemente quello di rendere la loro vita sempre meno sostenibile, così che lascino gradualmente le proprie terre.

12 luglio 2012. Uno dei miti più duraturi nel perenne dibattito sul conflitto israelo-palestinese è la pretesa che Israele sia sempre stata interessata ad una pace giusta ed equa e che l'unico ostacolo ad un accordo sia il fatto che i Palestinesi perseguano invece la distruzione di Israele. Questa teoria è stata incessantemente riciclata dalla diplomazia israeliana e dai difensori di Israele negli USA e altrove.

Naturalmente, gli analisti imparziali del conflitto fanno da tempo che questa pernicioso narrazione è inventata. Sapevano che l'ex Primo Ministro Yitzhak Rabin (che firmò gli Accordi di Oslo) non aveva mai favorito la creazione di uno stato palestinese effettivo (anzi, aveva esplicitamente dichiarato che una futura entità palestinese sarebbe stata "meno di uno Stato"). A prescindere dagli errori dei Palestinesi, essi capivano anche che le offerte fatte dal Primo Ministro Ehud Barak a Camp David nel 2000 – per quanto più generose di quelle dei predecessori – non si avvicinavano certo alla vera soluzione di Due Stati. Però l'idea che Israele fosse alla ricerca di pace più di ogni altra cosa ma che non trovasse un autentico "partner per la pace" è rimasta una "spiegazione" persistente del fallimento di Oslo.

Nelle ultime settimane, tuttavia, il velo è caduto quasi completamente. Se si vuole capire che cosa stia davvero avvenendo, ecco alcune cose che si devono leggere.

Si inizi con l'articolo di apertura di Akiva Eldar su *The National Interest*, intitolato "La Nuova Politica Israeliana e il Destino della Palestina." Eldar è il principale opinionista del quotidiano israeliano *Ha'aretz*, e il suo articolo fornisce un succinto rendiconto del motivo per cui la visione dei Due Stati sia quanto meno tenuta in vita artificialmente e difficilmente possa essere risuscitata. Citazione capitale:

"La leadership palestinese già nel 1988 aveva preso la decisione strategica di favorire la soluzione dei Due Stati, presentata nella dichiarazione di Algeri del Consiglio Nazionale Palestinese. La Lega Araba, da parte sua, aveva votato a favore di un'iniziativa di pace per riconoscere lo Stato di Israele e stabilire le modalità di un accordo globale sul Medio Oriente. Nel frattempo diversi organismi della comunità internazionale ribadivano formalmente la loro politica di partizione territoriale. Però Israele, che ha firmato gli Accordi di Oslo quasi 2 decenni fa, si sta muovendo in ben altra direzione."

Eldar prosegue descrivendo in dettaglio le tendenze demografiche e politiche che hanno reso la soluzione dei Due Stati una prospettiva sem-

pre più remota, erodendo al contempo la democrazia israeliana e andando nella direzione sempre più accentuata della "separazione." Eldar evita il termine politicamente insidioso di apartheid, ma ecco come descrive la realtà corrente:

"Per esercitare il controllo del territorio senza rinunciare alla propria identità ebraica, Israele ha adottato varie politiche di "separazione". Esso ha sistemi legali separati per i territori originariamente israeliani e per quelli che occupa; divide gli abitanti dei Territori Occupati secondo l'origine etnica; ha mantenuto il controllo delle terre occupate sottraendosi alle responsabilità della popolazione che lì vive; e ha creato una distinzione di concetto fra i propri principi democratici e le effettive pratiche nei Territori Occupati. Questi distinguo hanno permesso ad Israele di mantenere l'occupazione da 45 anni conservando allo stesso tempo la propria identità e il proprio ruolo internazionale. Nessun altro Stato nel ventesimo secolo è riuscito a passarla liscia così, ma se ha funzionato per Israele, esso non è certo incentivato a cambiare."

Funziona, naturalmente, perché la lobby israeliana rende virtualmente impossibile che i leader statunitensi esercitino alcuna significativa pressione su Israele affinché cambi le sue pratiche, che in gran parte sono ormai antitetiche ai valori fondanti degli USA.

Per capire ciò di cui parla Eldar, si dia uno sguardo alla rubrica del 20 giugno scorso sul *Jerusalem Post* a firma di Michael Freund, già assistente di Netanyahu, intitolata "Dite addio alla Linea Verde". A differenza del requiem di Eldar sulla fine della visione dei Due Stati, l'articolo di Freund rivendica con orgoglio che il progetto dei coloni è riuscito a trasformare la "grande Israele" in una realtà definitiva. Nelle sue parole "la Linea Verde (i confini del 1967) è morta e sepolta... non ha più alcuna rilevanza, politica od altro." E fornisce agli oppositori un consiglio sulla "Giudea e Samaria": "fareste meglio ad abitarvi, perché gli Ebrei sono destinati a restarci." Questa non è la dichiarazione fanatica di qualche colono estremista, a proposito, ma un'indicazione rivelatrice di un modo di vedere sempre più maggioritario.

Quindi, per vedere le conseguenze pratiche di questi sviluppi, si veda l'articolo di Nir Hasson su come gli abitanti di Gerusalemme Est (illegale annessa da Israele dopo la guerra del 1967) debbano fare i conti con forniture idriche sempre meno affidabili. Infine si ascolti o si legga il servizio della reporter Lourdes Garcia-Navarro di NPR (National Public Radio,

n.d.t.) sul rilevante aumento delle demolizioni di case a Gerusalemme Est nel corso dello scorso anno, che hanno comportato la perdita di un tetto per circa 1.100 persone – metà delle quali bambini. I funzionari israeliani affermano che ciò non è che la risposta appropriata alle costruzioni “illegali”, ma come documentato da una recente relazione dell’ONU, oltre il 90% delle richieste di permessi edilizi presentate da Palestinesi vengono respinte, mentre Israele continua a costruire complessi residenziali per Ebrei in varie zone di Gerusalemme Est.

Ciò che si sta verificando, in breve, è una pulizia etnica a bassa velocità. Invece di cacciare i Palestinesi con la forza, come era stato fatto nel 1948 e nel 1967, l’obiettivo è semplicemente quello di rendere la loro vita sempre meno sostenibile, così che lascino gradualmente le proprie terre ancestrali volontariamente.

E per concludere, non perdetevi il recente rapporto della Commissione Levy. Questa commissione, nominata dal Primo Ministro Netanyahu, ha concluso che la presenza di Israele in Cisgiordania non è una vera “occupazione”, e che perciò la quarta Convenzione di Ginevra riguardante la protezione della popolazione locale non si applica. Essa non vede alcun ostacolo legale nel trasferimento nei Territori da parte di Israele di tutti i cittadini che vuole, e pertanto raccomanda al governo di autorizzare retroattivamente dozzine di insediamenti illegali. Non importa se nessun altro Paese al mondo- USA inclusi- concordi con questa dubbia interpretazione legale, né tanto meno siano d’accordo l’ONU o qualsiasi altro organismo giuridico riconosciuto al di fuori di Israele.

E’ superfluo dire che chiunque abbia visitato la Cisgiordania e abbia visto la matrice di controllo che vi è stata imposta capirà immediatamente che i membri della Commissione si stavano fumando qualcosa, e persino un convinto difensore di Israele quale Jeffrey Goldberg ha avuto problemi con l’impostazione argomentativa alla Alice nel Paese delle Meraviglie della Commissione. Un vasto schieramento di commentatori (compreso il membro del consiglio di redazione del New York Times, già ambasciatore USA in Israele, Daniel Kurtzer) ha già denunciato simili dichiarazioni, seppure in un modo tipicamente condizionato. Ad esempio il New YorkTimes “esprime la speranza” che il Segretario di Stato Hillary Clinton “faccia capire chiaramente le preoccupazioni degli USA” nel corso della visita di questo mese in Israele. Come se questo servisse a qualcosa ormai.

Il velo è scivolato molto tempo fa, ed ora è quasi completamente strappato. Ma una volta compreso ciò che davvero sta accadendo qui, bisogna ripensare completamente le proprie idee su chi sia davvero amico di Israele e chi ne minacci invece il futuro. Non è detto che i veri amici di Israele gli siano emotivamente devoti, perchè essi sono quelli che comprendo-

no che l’impresa delle colonie è stata disastrosa e che sarà soltanto un’azione ispirata a sani principi concertata fra USA, Unione Europea ed altri che potrà evitare la futura catastrofe che appare all’orizzonte. Essi sono coloro che comprendono che sono le azioni di Israele in Libano, a Gaza, in Cisgiordania, a Dubai, in Iran, che stanno lentamente dilapidando la legittimazione e il sostegno di cui esso godeva un tempo, compreso il sostegno della diaspora. Quando Israele finisce a pari con la Corea del Nord (!) in un sondaggio del 2012 della BBC su quali Paesi abbiano l’influenza globale più negativa (immediatamente prima dell’Iran e del Pakistan), si capisce che c’è un problema. I veri amici sono da ricercare inoltre fra coloro che temono che la condotta di Israele e le tattiche calunniose usate da alcuni dei suoi sostenitori non abbiano posto nella vita politica USA, e possano fargli perdere alla fine il tradizionale sostegno degli USA.

Al contrario, i più accesi sostenitori di Israele (e quelli fra due fuochi che vengono da loro intimiditi) sono coloro la cui visione miope ha permesso all’occupazione di continuare e anzi di intensificarsi nel tempo. La loro acritica devozione ha contribuito a gettare via autentiche opportunità di pace, ha rafforzato gli estremisti di entrambe le parti e ha prolungato un lungo feroce conflitto. La domanda che dobbiamo porci è semplice:

Dove credono si stia andando in questo modo?

E lo stesso principio si applica agli interessi e alla politica degli USA. Dato lo “speciale rapporto” che al momento lega USA e Israele, la reputazione degli USA nella regione e nel mondo è inevitabilmente infangata finché Israele persiste nelle posizioni descritte dai succitati articoli. Questa situazione costringe i leader USA ad adottare posizioni contorte e ipocrite sui diritti umani, la non-proliferazione, la promozione della democrazia, e la legittimità della forza militare. Essa fa apparire i leader USA impotenti ogniqualevolta ripetono che le azioni di Israele sono “deplorevoli” o rappresentano “un ostacolo alla pace”, ma poi non fanno nulla a riguardo. Essa costringe i politici di entrambi i partiti a dedicare un’attenzione esorbitante ad un unico piccolo Paese, trascurandone così molti altri. Quel che è peggio, la politica degli Usa finisce con l’indebolire le persone ragionevoli in Israele e nel mondo arabo –Palestinesi moderati compresi – cioè coloro che sono più genuinamente interessati ad una soluzione e alla coesistenza pacifica fra i popoli della regione. Invece noi diamo una mano, inconsapevolmente, ai vari estremisti che si rafforzano per la prolungata impasse e per l’odio seminato. Se questa pratica bipartisan non è la politica più dissennata nella storia della politica estera degli USA, essa di sicuro vi si avvicina.

Dalla Palestina a Londra, la nuotatrice olimpica senza piscina...

di Gregorio Romeo

Sabine Hazboun, diciotto anni, è una nuotatrice di Betlemme che rappresenta la Palestina alle Olimpiadi di Londra. A livello giovanile, ha raggiunto ottimi risultati sebbene in tutta la Palestina non esista una piscina regolamentare e il suo primo allenatore, il papà, non sapesse nemmeno nuotare. (www.linkiesta.it 29 luglio 2012)

Sabine vuole diventare una nuotatrice professionista e sa che, per riuscirci, dovrà continuare a vivere lontano da Betlemme, allungando così la lista dei tanti ragazzi arabi emigrati dalla Palestina.

BETLEMME - Guardando la piccola piscina che si affaccia sulle case di Betlemme - oggi utile a rinfrescare le giornate estive dei bimbi arabi - sembra impossibile. Eppure, proprio dentro quel breve specchio d'acqua che copre appena le spalle, per anni si è allenata una nuotatrice olimpica: Sabine Hazboun, diciottenne, la più giovane fra i cinque atleti palestinesi che partecipano ai giochi di Londra. «Sono dieci metri per diciotto - certifica Issa, il padre di Sabine, indicando la piscina dell'Azione cattolica di Betlemme -, poco più di una pozzanghera, considerati gli standard professionistici. E si immagini che il primo allenatore di Sabine sono stato io, che non so neppure nuotare».

Da quando ha ottenuto l'invito ufficiale per Londra 2012 dal Comitato olimpico internazionale, Sabine Hazboun è diventata l'orgoglio di Betlemme. Anche perché nuotare in Palestina non è affatto semplice. Nei territori occupati non esiste una piscina regolamentare e l'unico impianto serio - una vasca semi-olimpica nel comune di Beit Jala - è rimasto chiuso, sotto manutenzione, per anni. Accanto a Betlemme, a Gerusalemme, i centri sportivi non mancano, ma per varcare il muro costruito da Israele attorno alla città, i palestinesi hanno bisogno di un permesso speciale molto difficile da ottenere. «Così ho imparato a nuotare nella piccola piscina dell'Azione cattolica di Betlemme -

spiega Sabine - . All'inizio era un hobby, in acqua mi sentivo bene, a mio agio. Poi ho partecipato alle prime gare giovanili, conquistando ottimi piazzamenti, e ho cominciato ad allenarmi seriamente».

Data l'assenza di strutture, le gare di nuoto che Sabine ha vinto e a cui ha partecipato fin dal 2008 si sono sempre svolte fuori dai confini della Palestina: Roma, Shanghai, Manchester, Doha, Singapore, Beirut, Guangzhou. Anche per questo, quando un anno fa l'Olympic Solidarity Commission le ha offerto una borsa di studio per allenarsi in Spagna, ha accettato senza pensarci. Così, a 17 anni, Sabine si è trasferita a Barcellona, dove da dieci mesi a questa parte, ogni giorno, nuota dentro una piscina regolamentare: «Qui, finalmente, sono riuscita ad allenarmi d'inverno - spiega - dal momento che gli impianti sono anche indoor. Ma soprattutto ho cambiato il metodo di lavoro, che è diventato più curato dal punto di vista tecnico e di approccio psicologico alla gara».

Sabine vuole diventare una nuotatrice professionista ed è consapevole che, per riuscirci, dovrà continuare a vivere lontano da Betlemme, allungando così la lista dei tanti ragazzi arabi emigrati dalla Palestina: «Per partecipare anche ai giochi (magari qualificandomi in acqua e non grazie ad un invito speciale del Comitato Olimpico) non posso fare a meno di



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.



buone strutture e allenatori preparati – conferma Sabine –. Devo, insomma, rimanere in Spagna o comunque in occidente. Skype mi aiuterà, come sempre, a sentire meno la mancanza di amici e parenti rimasti a casa». «Nostra figlia sta vivendo il suo sogno e deve proteggerlo fino in fondo – aggiunge Issa, il papà di Sabine –. Tutta la famiglia è orgogliosa di lei, anche se ci manca molto e aspettiamo di riabbracciarla, quando verrà in vacanza qui a Betlemme, dopo le Olimpiadi».

Gli atleti palestinesi che il 27 luglio hanno volato a Londra per i giochi sono cinque: due nuotatori, due corridori e un judoka. Quasi per tutti, arrivati alle Olimpiadi grazie agli inviti speciali del Cio, si tratterà di una partecipazione simbolica, senza reali possibilità di battere gli avversari che si allenano da anni in condizioni più agevoli. L'unica eccezione è rappresentata da Maher Abu Rumeileh, judoka ventottenne di Gerusalemme est, che per la prima volta da quando la Palestina partecipa alle O-

limpiadi (cioè dai giochi di Atlanta 1996) è riuscito a qualificarsi per meriti sportivi.

«Sono orgogliosa di rappresentare il mio Paese – sostiene Sabine – e voglio dimostrare che la Palestina non è solo conflitto e divisione politica, ma anche amore per lo sport; così, cercherò in tutti i modi di migliorare il mio record personale nei 50 metri stile libero». Oggi il primato mondiale appartiene a Britta Steffen, atleta tedesca che ha nuotato in 23 secondi e 73 centesimi. Il record personale di Sabine, invece, è di 29 secondi e 16. Per la giovane nuotatrice di Betlemme accorciare anche di un solo decimo il gap con la migliore del mondo sarebbe un successo. I tifosi palestinesi, invece, si accontenteranno di vedere in tv i propri atleti ai blocchi di partenza e la bandiera in alto, a sventolare, assieme ai colori degli altri Paesi del mondo. A Londra, almeno fino a quando la torcia olimpica resterà accesa, la Palestina non sarà un territorio occupato, ma una nazione in gara come tutte le altre.

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



IN BREVE...

Area C, palestinesi sotto sfratto

di Michele Giorgio

L'annuncio che l'esercito israeliano intende demolire otto villaggi palestinesi, riporta in superficie il problema dell'Area C della Cisgiordania sotto piena occupazione.

Gerusalemme, 31 luglio 2012. Ben otto villaggi palestinesi a sud della città di Hebron, in Cisgiordania, rischiano di essere demoliti dall'esercito israeliano che userà quelle aree per svolgervi manovre militari. Si attende ora la decisione dei giudici della Corte Suprema di Israele. Riferita nei giorni scorsi dal quotidiano Haaretz, la notizia è stata ignorata da buona parte dei media internazionali. Nei territori occupati al contrario ha suscitato proteste e forte preoccupazione.

Molti l'hanno interpretata come il passo preliminare all'espulsione dei palestinesi dalla zona C, ossia quel 61 per cento della Cisgiordania che a quasi 19 anni dalla firma degli Accordi di Oslo (l'anniversario è il 13 settembre) rimane sotto il controllo esclusivo dell'esercito israeliano. (...) Oggi in Area C vivono oltre 300mila *settler* israeliani e un numero imprecisato di palestinesi: dai 117mila registrati dall'Ufficio Centrale di Statistica dell'Anp ai 92mila indicati da Israele, fino ai 150mila delle statistiche ufficiali di Ocha, l'ufficio di coordinamento degli affari umanitari dell'Onu. E sulla base di questi numeri la destra israeliana chiede al governo di passare alle vie di fatto e di anettere subito l'Area C, in modo da definire con un atto unilaterale i confini dell'entità (senza reale sovranità) che sarà chiamata Stato di Palestina all'interno della Cisgiordania.

Si spiega così la richiesta di demolizione degli otto villaggi palestinesi a sud di Hebron. Ma

nessun rappresentante ufficiale israeliano commetterà l'errore di ammetterlo apertamente e continuerà a parlare di «rimozione di abusivi».

(Nena News)

